

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
FEBBRAIO 1972

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 3 del 5-2-1972
de « il programma comunista »

PER LA RIPRESA GENERALE DELLA LOTTA DI CLASSE

Malgrado le rosee previsioni della Confindustria, malgrado le assicurazioni del governo, malgrado gli inviti alla calma dei Sindacati, i licenziamenti e la disoccupazione, le chiusure di fabbriche e le sospensioni si moltiplicano: nel solo Piemonte, si contano 340.000 posti di lavoro in meno rispetto al 1970; l'industria tessile è dovunque in grave crisi; alla Pirelli si sospendono per rappresaglia centinaia di operai; mentre gli occupati sono sottoposti a ritmi di lavoro sfinanti in condizioni ambientali intollerabili. Non v'è settore del proletariato che non sia colpito; ma le organizzazioni sindacali continuano nel loro gioco assassino del frazionamento delle agitazioni per azienda, per categoria, per località, per reparto, e, mentre discutono con industriali e governanti sulle sorti dell'economia nazionale, chiamano gli operai a battersi per maggiori investimenti (cioè per maggiori profitti al capitale e maggiore sforzo di lavoro agli operai), per la tutela dell'economia... cittadina come a Venezia per la SAVA o a Pisa per la St. Gobain, per le riforme in difesa dell'ordine costituito, o fanno della fabbrica, come all'Alfa Romeo, l'arena di commoventi incontri fra lavoratori e parlamentari. Peggiori dei vecchi sindacati riformisti, essi hanno fatto propria la politica dello Stato borghese.

In questa situazione, nostri gruppi di fabbrica hanno diffuso il seguente volantino:

Proletari, Compagni,

Licenziamenti - sospensioni - cassa integrazione sono in continuo aumento nonostante tutti i provvedimenti delle forze capitalistiche internazionali: non bastano né la svalutazione del dollaro, né gli accordi commerciali firmati dalle varie potenze, né la nuovissima Europa dei Dieci, per sanare una crisi che nasce dalla sovrabbondanza di merci che non trovano sbocco sui mercati mondiali. Proprio da questa sovrapproduzione, non dalla « cattiva volontà » dei capitalisti, come sindacati e partiti opportunisti, PCI in testa, sostengono, nasce la « crisi degli investimenti ».

A questa situazione il capitalismo non può trovare che i seguenti « rimedi », quelli di sempre:
— forte aumento della disoccupazione: in Italia i senza lavoro sono circa un milione, in USA 6 milioni, in Inghilterra più di un milione;
— sfruttamento ancor più intenso degli operai rimasti nel processo produttivo, con ritmi di lavoro sempre più pesanti;
— aumento vertiginoso del costo della vita, dimostrato dai 19 scatti della contingenza dal gennaio '70 al gennaio '72, indipendentemente dall'aumento dei salari, fermi dal '69.

I Sindacati — e l'esempio italiano vale anche per gli altri paesi — di fronte al peggioramento delle condizioni di vita di tutta la classe operaia, « responsabilmente » impegnati a non pesare su « un'economia nazionale » in difficoltà e ormai maestri, dopo decenni di allenamento, nell'arte di fregare nel miglior modo gli operai, rilanciano ancora una volta la politica di cui abbiamo più volte verificato il fallimento: l'azione rivendicativa articolata per categoria, fabbrica per fabbrica, reparto per reparto, sui problemi degli organici, dell'ambiente, delle qualifiche, del riconoscimento dei Consigli, delle riforme, degli investimenti... produttivi.

Operai, Compagni,

Noi accusiamo le attuali organizzazioni sindacali di essere agenti della borghesia nel seno del proletariato e quindi di indirizzarlo verso falsi obiettivi per il suo maggior sfruttamento e per la conservazione dell'ordine capitalista; di rinchiuderlo nel gretto corporativismo di una pretesa, falsa professionalità; di costringerlo a cercare la solidarietà « dell'opinione pubblica » e delle « autorità locali », anziché la solidarietà di classe tra tutti gli sfruttati.

Per combattere questa politica che tradisce tutte le aspettative dei lavoratori, è necessario che il proletariato lotti per la rinascita della sua organizzazione di difesa economica, organizzazione che, basata esclusivamente sul principio della lotta di classe, in stretto collegamento col Partito rivoluzionario marxista, rifiuti qualsiasi collaborazione con il padronato e con i suoi organi statali, e ponga al centro della sua azione la difesa degli interessi generali di tutti gli sfruttati:

- SCIOPERO GENERALE di tutte le categorie, ad oltranza e senza preavviso
- AUMENTO GENERALE DEI SALARI, maggiore per le categorie peggio pagate
- RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO A PARITÀ DI SALARIO
- SALARIO PIENO AI DISOCCUPATI

Per questo la classe operaia ha da opporre oggi forza a forza, domani violenza a violenza, ai padroni, al loro Stato e ai loro servi opportunisti.

CONTRATTAZIONE INTEGRATIVA SIGNIFICA INTEGRAZIONE DEL PROLETARIATO NEL SISTEMA CAPITALISTICO

Fin da quando la contrattazione integrativa aziendale fu « conquistata » dai lavoratori nel contratto nazionale del '62, fu chiaro che la stessa non era altro che il perfezionamento dell'intesa fra opportunismo sindacale e padronato per dividere ancora di più il movimento operaio, per fornirgli una valvola di sfogo nei tre anni di durata del contratto nazionale di categoria e per inchiodarlo nelle fabbriche, completamente controllato dai sindacati, senza mettere in pericolo quello sviluppo della « produzione nazionale » capitalistica che ai sindacati sta a cuore tanto quanto agli imprenditori; ovviamente, chi ne faceva le spese era il proletariato stesso, che da queste contrattazioni sarebbe uscito solo indebolito.

E' la stessa Premessa al Contratto Nazionale di Lavoro per gli addetti alla industria metalmeccanica privata, firmato nel dicembre del '69, a provare questa affermazione. La premessa dice infatti testualmente: « ... Esso [il contratto] riconosce l'esigenza per le imprese di poter programmare la propria attività produttiva sulla base di elementi predeterminati per la durata del presente contratto e degli accordi integrativi stipulati in attuazione delle sue norme ».

La contrattazione a livello aziendale verrà pertanto svolta solo per le materie per le quali nel presente contratto è prevista tale possibilità di regolamentazione nei limiti e secondo le procedure specificamente indicate... Le organizzazioni dei lavoratori si impegnano a non promuovere e ad intervenire perché siano evitate azioni o rivendicazioni intese a modificare, integrare, rinnovare quanto ha formato oggetto di accordo ai vari livelli ».

E' per questo che oggi, nonostante l'incalzare della crisi capitalistica, che porta con sé un forte aumento della disoccupazione, salari di fame e uno sfruttamento ancora più intenso degli operai rimasti nel processo produttivo, i sindacati, « responsabilmente » impegnati a difendere « l'economia nazionale » dalla crisi che la travaglia e ammaestrati da lunghi decenni di prassi opportunistica nella funzione di tener la briglia agli operai, rilanciano ancora una volta l'azione rivendicativa articolata fabbrica per fabbrica, reparto per reparto. Il loro obiettivo — non ci stancheremo di ripeterlo — non è la difesa degli interessi generali della classe operaia ma la conservazione dell'ordine capitalista, quindi il maggior sfruttamento dei lavoratori: devono perciò indirizzarli verso obiettivi fasulli, rinchiuderli nel gretto corporativismo di una pretesa, falsa profes-

sionalità, cointeressarli alle sorti dell'azienda e alla sua politica degli investimenti.

Ed è in questa visione che acquista significato la contrattazione integrativa aziendale, nel suo duplice aspetto economico e politico.

Ricordiamo infatti che con la contrattazione integrativa dei primi mesi del '71 passò il cottimo collettivo — necessità capitalistica inderogabile nel processo di ristrutturazione e razionalizzazione in atto nelle fabbriche — spacciato dai sindacati come ennesima « conquista » della classe operaia.

Già allora denunciavamo (N° 2/71 del *Sindacato Rosso*) che le piattaforme integrative aziendali (eguali sia per la Olivetti che per la Montedison, per la FIAT, Indesit, Ignis-IRE, Nebiolo e altre) — oltre al cottimo collettivo, alle qualifiche tramite « ricomposizione delle mansioni » e « mobilità interna », alla contrattazione dei carichi di lavoro, ecc. — riprendevano punto le esigenze padronali; dimostrava questa asserzione l'analisi della « Bozza rivendicativa per tutti i complessi Olivetti », che combaciava perfettamente con uno studio « sperimentale » del Servizio Tempi e Metodi dell'azienda: « cottimo collettivo », « ricomposizione delle mansioni », « mobilità interna », sanciti poi dall'accordo, erano la base di una organizzazione del lavoro più redditizia per il capitale, impostata sulla miglior qualità oltre che sulla maggior quantità dello sfruttamento, con in più il vantaggio di isolare gli operai in tanti piccoli gruppi, chiamati « omogenei ».

Oggi i « gruppi omogenei », vecchi di un anno, « sperimentati » con il beneplacito dei sindacati, sono diventati « isole di montaggio », e i bonzi olivettiani su L'Unità del 26 gennaio u.s. belano che « l'Azienda ha cercato di anticipare proprio mentre stavamo ancora elaborando una nostra compiuta strategia sulla organizzazione del lavoro », e rivendicano, un'altra volta! « ...una ricomposizione verticale, cioè il passaggio a mansioni e fasi lavorative sempre più complesse dal punto di vista intellettuale e professionale », e « ...una figura di lavoratore che assommi in sé il ruolo del programmatore e quello dell'operatore ». Dietro a queste parole essi vorrebbero nascondere — senza riuscirci — il ruolo di sfruttati che spetta a tutti i lavoratori nella società capitalistica!

Eccola, la funzione della contrattazione integrativa, che ha un significato politico ancor più importante di quello economico:

tutta la politica opportunistica degli ultimi 25 anni si basa sull'opera di disgregazione della classe operaia e di appoggio al sistema capitalista: negli anni '50, quando era in gioco la « ricostruzione nazionale », i sindacati fecero fare al proletariato gli scioperi « alla rovescia »; gli operai lavoravano cioè senz'essere pagati, per dimostrare — chissà a chi — di essere in grado di gestire le fabbriche; non solo, ma i primi contratti nazionali rimasero in vigore per ben dieci anni, dal '49 al '59!

Superata questa fase riprendono le lotte operaie, ma le lotte di classe, fatte di scioperi generali di tutte le categorie, dichiarati ad oltranza e senza preavviso, sono ormai un ricordo lontano.

I sindacati fanno lottare gli operai, la cui unica ma invincibile forza è nel numero e nell'unità, per le stesse rivendicazioni ma in tempi diversi, divisi per categoria, per provincia, per città, per fabbrica.

Nel '62 il proletariato « conquistò » la contrattazione integrativa aziendale e lo sciopero articolato, e il gioco è fatto, il disegno opportunistico è ultimato.

I sindacati sanno di non poter tenere fermi gli operai per tutta la durata del contratto nazionale, perché i capitalisti si riprendono prima o poi i miglioramenti strappati con la lotta e le tensioni si ricreano (le lotte sindacali infatti sono uno strumento di difesa della classe operaia, le cui conquiste sono transitorie e destinate a scomparire finché il proletariato non avrà conquistato il potere politico) ma, con la contrattazione integrativa, sono in grado di dare sfogo a queste tensioni rinchiudendole nelle

fabbriche, sfiancandole con gli scioperi a singhiozzo, mettendo gli operai gli uni contro gli altri all'interno della stessa azienda, impedendo in tutti i modi che il proletariato si scontri nelle piazze con il suo nemico di classe.

Ai falsi obiettivi dei sindacati opportunisti noi replichiamo che che non esistono interessi particolari e periferici che si possano difendere fuori dagli interessi generali e di solidarietà fra tutti gli sfruttati.

La classe operaia ha esigenze di vita e di lotta comuni, e per la loro soluzione tutti i problemi devono battersi insieme, senza dare tregua all'avversario, su obiettivi unificanti come:

- aumenti salariali generali, maggiori per le categorie peggio pagate,
 - riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario,
 - salario pieno ai disoccupati.
- Solo in questo modo il proletariato riuscirà a strappare la sua organizzazione economica dalle mani dell'opportunismo, e riportarla sul terreno della lotta di classe, o a ricostruirla dalle fondamenta, per l'attacco finale e la distruzione del regime dello sfruttamento.

PARLANO I TRE

Padre, figliolo e spirito santo sindacali hanno preso la parola insieme per dimostrare che sono una persona sola. Che la loro confessione-stampa, per narici proletarie, puzzi di bruciato, non risulta tanto dalla solita parole d'ordine di difesa della democrazia, lotta per le riforme, richiesta di maggiori investimenti, contrattazione aziendale ecc., ma da quella frasetta che annunzia che, nell'impostare le ver-

(continua a tergo)

PER I MORTI ALL'ITALSIDER

I 280 morti in 10 anni all'Italsider di Taranto, cui si sono aggiunte in pochi giorni altre vittime, hanno offerto ai gerarchi sindacali l'occasione di svolgere uno dei loro temi prediletti, fra il piagnucoloso e l'umanitario: la brutale realtà degli infortuni sul lavoro e della nocività dell'ambiente, e il numero sempre crescente delle loro vittime, sarebbero le conseguenze non del modo di produzione capitalistico, ma di un « difetto di organizzazione » al quale si potrebbe ovviare senza difficoltà istituendo un medico di fabbrica di fiducia degli operai e — tanto è la volontà di collaborazione che li anima — cooptando il sindacato in prima persona nello stabilire, d'accordo con la azienda, i livelli di nocività, e peggio, come spesso accade, la monetizzazione dei rischi.

La realtà per i marxisti è che mentre la scienza e la tecnica, sotto il regno del capitale, hanno fornito alla produzione procedimenti e macchinari rivoluzionari di una raffinatezza e precisione sempre più elevate, e quindi hanno gettato le premesse materiali ed organizzative di una drastica riduzione della durata e della pericolosità del lavoro, quanto più il capitalismo invecchia più la tecnologia è posta al servizio di un aumento frenetico sia dell'intensità che del volume della produzione, e tanto più l'operaio e, in definitiva, tutta la specie sono in balia, inermi ed impotenti, delle devastazioni causate da un regime nel quale il produttore è schiavo dello strumento di lavoro, e questo ubbidisce alle esigenze non del tanto celebrato « uomo » ma del più esoso profitto.

Finché esiste il regno del capitale, sia esso privato o « pubblico », per il proletariato lavorare significa scambiare la propria capacità produttiva, la propria vitalità, contro lo stretto indispensabile per poterla riprodurre nelle poche ore di riposo e ripresentarsi in fabbrica il giorno dopo con energie sufficienti per tenere in moto continuo la ruota infernale della produzione; e sul mercato c'è sempre un paio di braccia per sostituire le sue qualora si inceppino o muoiano. Solo dopo che il proletariato avrà preso il potere stritolando la classe dominante e il suo modo di produzione e di vita associata, sarà possibile utilizzare razionalmente per il bene di tutti il progresso scientifico; solo allora quegli stessi macchinari, che oggi non sono mai sazi di sudore e sangue proletari, serviranno a ridurre la fatica e la durata del lavoro e a soddisfare effettivi bisogni umani.

Oggi, intanto, salutiamo quegli operai dell'Italsider di Taranto e di Genova che, animati da autentica solidarietà di classe per i loro fratelli supersfruttati, hanno imposto lo sciopero ai dirigenti sindacali collaborazionisti opponendosi anche ad ogni forma di « corrispondenza » nella conservazione degli impianti » con la pratica delle squadre comandate. Non basta però una sana esplosione di collera; i proletari devono sentire che solo nella loro unità di classe possono validamente opporsi ai pirateschi dettami del capitale anche solo in difesa della propria integrità fisica. Contro gli infortuni, causati nell'enorme maggioranza dei casi da un lavoro troppo intenso e prolungato, insorgano gli operai uniti come un solo uomo agitando la rivendicazione generale di classe della riduzione dei ritmi e della giornata lavorativa! Ogni altra richiesta, come quella della riforma sanitaria o degli istituti assistenziali, non solo non cambierà la situazione di fatto, ma servirà soltanto a ripartire una fetta del plusvalore da essi prodotto fra i mille carrozzoni previdenziali prosperanti come sanguisughe intorno alle galere delle fabbriche, e fra i ceti piccolo-borghesi che vi pasteggiano sopra, contribuendo a tenere in piedi l'edificio dello sfruttamento della forza-lavoro e a indorare le catene ai piedi e ai polsi del gigante proletario!

(continua a tergo)

Nel vivo delle agitazioni operaie

Chimici

Nel corso di una assemblea convocata fra gli operai chimici della Manenti e Roberts per discutere della minaccia di licenziamenti in seguito al trasferimento dello stabilimento di Firenze, una nostra compagna è intervenuta a ribattere le argomentazioni pompiestiche dei bonzi che tendevano a tranquillizzare gli operai. Sulla scia dell'intervento di un operaio il quale aveva denunciato in termini netti la politica di tradimento e di divisione dei sindacati, essa ha chiarito come il richiudere le lotte dentro i limiti aziendali e il puntare tutto sull'organizzazione in fabbrica, smantellando la funzione delle organizzazioni territoriali, equivalga a strangolare le lotte operaie. Le conseguenze di questa politica si vedono proprio nel fatto che la classe operaia divisa per aziende, per località, per categorie è incapace di rispondere alla offensiva padronale che si traduce in migliaia e migliaia di licenziamenti. La compagna ha denunciato il proposito infame delle organizzazioni sindacali, con il pretesto di unificare la lotta

dei chimici e dei metalmeccanici, di rinviare di sei mesi la lotta dei chimici (il cui contratto scade sei mesi prima di quello dei metalmeccanici) senza neppure sognarsi di anticipare di sei mesi quelli dell'altra categoria. L'intervento si è concluso con la presentazione di una mozione che richiedeva la partecipazione dei chimici allo sciopero provinciale dei metalmeccanici proclamato per il 28-1 contro la disoccupazione e per la difesa del posto di lavoro. I bonzi hanno fatto di tutto, prima per impedire che la mozione fosse posta regolarmente ai voti, poi per metterla in votazione quando gli operai stavano già lasciando la sala e, poiché una parte notevole degli operai si dimostrava favorevole, si sono affannati a richiamare in sala i loro sicuri partigiani. Trenta operai hanno comunque votato a favore. E' evidente che non ci interessa la vittoria immediata, specie in una votazione; l'importante è che la nostra posizione risalti agli occhi degli operai sempre più netta e tagliente contro quella dei traditori.

Tramvieri

La lotta dei tramvieri fiorentini, che in una certa fase aveva assunto toni di altissima combattività e di scontro aperto con i dirigenti sindacali, è terminata con una sconfitta. I bonzi, che, spaventati dalla chiara posizione assunta dalle assemblee dei tramvieri a favore dell'intensificazione della lotta fino allo sciopero ad oltranza, avevano promesso la proclamazione di uno sciopero a breve scadenza, lo hanno improvvisamente revocato e hanno siglato con la direzione aziendale un accordo che hanno poi fatto ratificare ad assemblee di lavoratori convocate durante l'orario di lavoro e quindi a ranghi ridotti.

L'accordo non accoglie nessuna delle rivendicazioni poste dagli operai; nulla cambia in particolare per i turni e l'orario di lavoro, mentre gli aumenti salariali riguardano circa duemila lire al mese neppure sufficienti a compensare l'aumento dei contributi previdenziali sulla busta paga. E' da notare che questo accordo capestro rimane, tra l'altro, un fantasma, in quanto a quasi un

mese dalla sua firma non ha ancora percorso la trafila burocratica necessaria per la sua applicazione pratica (provincia, regione e corridoi vari), per cui tutto si svolge esattamente come prima. Gli operai traggono da questa ennesima sconfitta la lezione che il nostro gruppo comunista aveva loro costantemente additata in tutto il corso della lotta: nessuna vittoria, nessuna efficace difesa anche degli interessi immediati degli operai è possibile se non ci si libera da quegli agenti della borghesia in campo operaio, che sono gli opportunisti, con la loro infame politica di difesa dell'« economia nazionale », cioè del capitalismo.

Metalmeccanici

Si è tenuta a Roma la preannunciata riunione del Coordinamento Nazionale dei Consigli di Fabbrica di tutti gli stabilimenti italiani dell'Olivetti, da cui è uscita la decisione di proclamare... due ore di scioperi con assemblee per illustrare agli operai

lotte economiche e lotte politiche

Il marxismo ha sempre riconosciuto — come del resto appare chiaramente dalla serie di citazioni di recente pubblicate su queste colonne — il ruolo fondamentale delle lotte economiche degli operai sia per la difesa dei loro interessi entro la società borghese, sia e soprattutto come mezzo di diffusione della consapevolezza della inconciliabilità fra i loro interessi di classe e quelli borghesi e quindi della necessità di una trasformazione rivoluzionaria della società.

Particolarmente «scottante» definisce Lenin (nello stesso sottotitolo del *Che Fare?*) l'impostazione corretta dei rapporti fra lotta economica e lotta politica, fra organizzazione immediata a carattere prevalentemente rivendicativo e organizzazione rivoluzionaria a carattere politico. Per noi è tanto più importante riprendere questi temi, in quanto in Lenin essi non hanno trovato una «nuova» interpretazione ma si inseriscono nell'unico filone del marxismo rivoluzionario e ripropongono le nostre critiche di ieri e di oggi a quello che abbiamo di volta in volta definito come operismo, immediatismo, spontaneismo, ordinovismo, — oggi soprattutto che pare diventato una moda, per i nuovi estremismi infantili destinati a riprodursi nella confusione generale, la svalutazione della analisi che Lenin ne fa e che è naturalmente considerata «dogmatica» e «autoritaria», se non come il prodotto di aree «sottosviluppate». Ciò dimostra che la storia ripropone continuamente problemi che pur sembravano chiariti una volta per tutte, e quindi esige, da parte delle forze in lotta, ancor maggiore chiarezza, ancor maggiore fermezza e decisione: il proletariato dimostrerà di essere all'altezza della sua missione storica solo se esprimerà il partito che abbia la ferma coscienza dei suoi compiti.

La posizione immediata ha due facce che solo superficialmente appaiono contrapposte: l'opportunismo legalitario, gradualista, pacifista, in cui sono caduti i partiti designati coi nomi ufficiali di socialisti e comunisti; e lo infantilismo sparafucile. Limitiamoci per ora a considerare la prima forma, secondo la quale l'emancipazione proletaria è possibile utilizzando, con la pressione politica del partito operaio sul governo e la spinta economica dal basso, organizzata nel sindacato, gli stessi istituti che servono alla borghesia per il proprio dominio.

In questa deformazione di base — che si conclude mettendosi al servizio degli istituti borghesi —, le lotte economiche sono il sottofondo elementare di rivendicazioni politiche per la graduale trasformazione della società, e quei riformisti che non si limitano più ad un grezzo «economismo» (come in fasi di immaturità della società borghese) sono perfettamente coerenti quando sostengono di dare la precedenza ai «compiti politici» e definiscono «immature» le lotte «puramente» economiche. In apparenza sembrerebbe che riformisti e rivoluzionari concordino sulla necessità di elevare le lotte economiche al livello di lotte politiche. Ma la differenza verte proprio sulla politica che perseguono i riformisti da un lato e i rivoluzionari dall'altro. Mai come oggi è apparso chiaro che cosa i riformisti intendano

per «politizzazione delle lotte economiche»: è la subordinazione degli interessi di classe alle manovre della politica parlamentare per far passare questa o quella riforma, o perfino leggina, soggetta nel suo «iter» ai più diversi «emendamenti»; è insomma l'assenza della classe come compagine storica con interessi opposti a quelli della classe dominante.

Lenin ha colto questo punto in modo preciso e definitivo quando nel *Che Fare?*, dopo aver sostenuto la necessità di «occuparsi attivamente dell'educazione politica della classe operaia, dello sviluppo della sua coscienza politica», e aver aggiunto che in apparenza «su questo punto tutti sono d'accordo», svolge una critica serrata della posizione di coloro che si «adeguano» alla «realtà» e rivendicano «misure concrete». L'immutabilità del movimento immediato serve allora di pretesto per dare un contenuto politico riformistico al movimento stesso, come se la rivoluzione fosse il «maturare» della lotta immediata attraverso il riformismo. Ponendo alla classe solo obiettivi «concreti», i riformisti in realtà la concepiscono come una parte componente della società borghese e non fanno nulla per mostrare agli operai che i loro interessi storici li portano oltre i limiti imposti dal sistema sociale in cui vivono. E' così che, quando le cose stesse spingono i riformisti a dare un contenuto politico ai movimenti immediati, essi vedono soltanto le rivendicazioni che non mettono in questione l'esistenza del regime borghese e che o non interessano la sola classe proletaria (cioè, a saper leggere marxisticamente la realtà, interessano principalmente la piccola borghesia e l'aristocrazia operaia, minacciate dall'ulteriore sviluppo del modo di produzione capitalistico, e, in definitiva, la grande borghesia, più di tutti interessata alla conservazione, anche con qualche concessione, dello stato di cose), come nel caso della riforma della casa, secondo Engels «campo prediletto di occupazione per il socialismo piccolo borghese», della lotta contro il rincaro dei prezzi e infine delle ultimissime trovate sui trasporti pubblici o sull'ambiente naturale (che, com'è noto, è di tutti)... proprietà privata permettendo ecc. — oppure, nel migliore dei casi, diffondono nel proletariato l'illusione di poter raggiungere posizioni economiche e politiche stabili all'interno della società presente.

Lenin si pone quindi la domanda: «In che cosa deve consistere l'educazione politica?». E risponde che la coscienza da introdurre nella classe è quella «dell'irriducibile antagonismo fra gli interessi dei lavoratori e tutto l'ordinamento politico sociale e contemporaneo». Questo lavoro politico trae bensì alimento fuori dai rapporti immediati fra operaio e capitalista, nel programma generale e finale posseduto dal partito, ma può tuttavia innestarsi ai movimenti reali della classe perché ogni spinta operaia alla lotta immediata è riconducibile a cause che mettono in questione lo stesso ordinamento economico, sociale, politico della società borghese. Non a caso, oggi, sotto il peso soffocante dell'opportunismo, è una ventata di ossigeno assistere a lotte purtuttavia necessariamente

te insufficienti e per obiettivi «puramente» economici; perché esse offrono un terreno propizio al lavoro politico dei militanti comunisti.

Lenin perciò non esita — nel 1903 — a porre come rivendicazione operaia «la soppressione del regime autocratico», cioè l'obiettivo politico rivoluzionario più avanzato in quella fase storica (oggi, naturalmente, non si tratta di rivendicare la soppressione del... governo Colombo, come strillano i «servitori del popolo», ma di abbattere il regime borghese, democratico o fascista che sia). Non diversamente, Marx a chiusura di *Salario, prezzo, profitto*, del 1865, diretto appunto a mostrare la utilità delle lotte economiche e sindacali, dice che dalla lotta per un più alto salario gli operai devono pervenire alla coscienza della necessità dell'abolizione dello stesso sistema salariale.

Si tratta di utilizzare le lotte che la situazione sociale suscita, anche nelle categorie operaie più insignificanti, per svolgere un paziente lavoro di coordinamento fra interessi immediati e fini ultimi del movimento proletario. E' un lavoro permanente, che non muta da periodo a periodo, da situazione a situazione, e che si impone a prescindere dall'esistenza o meno di sindacati al cui interno svolgersi: è l'intervento della dottrina comunista dall'esterno nella classe operaia, che trova il terreno adatto per la sua germinazione solo in determinati svolti storici.

Ogni lotta sociale può essere riportata all'inconciliabilità di interessi fra classe lavoratrice e ordinamento politico sociale, cioè fra Stato politico della classe dominante e classe proletaria. Questo significa che tutte le forze che difendono (o tendono anche solo a «riformare») questo Stato, svolgono un'opera di aperto disfattismo della lotta di classe: tale opera rende indispensabile la separazione fra riformisti e comunisti sul piano politico, ma i comunisti devono lottare all'interno delle organizzazioni economiche dirette dagli opportunisti per mostrare quello che esse non sono agli operai che vi aderiscono, anche a costo di esserne espulsi — che è poi la miglior dimostrazione del ruolo controrivoluzionario svolto da costoro. Nella situazione di oggi, i comunisti rivoluzionari sanno perfettamente di aver a che fare non più coi vecchi riformisti che, poggiando sugli interessi dell'aristocrazia operaia, cercavano una via graduale e «sicura» al potere, ma con veri e propri traditori che perseguono l'obiettivo di frenare la spinta anche solo «tradunionista» degli operai operando come necessario ingranaggio dello Stato democratico borghese (il quale in tal modo realizza una tipica misura fascista). E' per questo che la nostra «adesione» sindacale non significa in nessun caso adesione alla politica del sindacato (CGIL, CGT, o altro) che si esprime anche nella sua struttura, nei suoi metodi di funzionamento, e specialmente nei suoi rapporti «organici» con lo Stato borghese, ma è un solo mezzo per stabilire un contatto con gli operai allo scopo di spingerli sul terreno della nostra politica (che è poi il programma storico della classe) facendo leva su rivendicazioni anche puramente economiche che tuttavia permettono un passo avanti nel senso di

questa politica. Per i marxisti non vi può essere contraddizione di principio fra interesse immediato della classe e interesse generale; è d'altra parte nella lotta, se non si chiude in limiti angusti e corporativi, che si forma e si cementa la solidarietà tra gli sfruttati: le rivendicazioni economiche che i comunisti rivoluzionari avanzano sono quindi ben determinate; vanno cioè in senso opposto a quelle lanciate dai riformisti. Questi infatti tendono a dividere la classe sul piano economico (essattamente come cerca di fare la borghesia) e ad «unirla» sul piano della loro politica traditrice: i comunisti rivoluzionari, invece, partono dall'unificazione delle lotte economiche sulla base degli interessi comuni dei proletari, per realizzare — attraverso la rottura con l'opportunismo — anche la loro unione politica sotto la direzione del programma comunista. Tali rivendicazioni sono per esempio:

— la lotta per la riduzione del tempo di lavoro

— la lotta per l'aumento uniforme dei salari (e contro le differenziazioni e la formazione di categorie particolarmente privilegiate)

— la lotta per il salario integrale ai disoccupati e ai pensionati, così come agli infortunati sul lavoro.

A queste rivendicazioni, che hanno la caratteristica di mettere la classe operaia in generale in posizione contrapposta alla intera classe borghese, si possono collegare nei singoli casi tutte le altre (per esempio, l'abolizione del cottimo). Esse, se spinte fino in fondo, si rendono incompatibili con i rapporti economici della società borghese e pongono all'ordine del giorno la loro soppressione: costituiscono perciò un obiettivo di classe del proletariato, quell'aggregamento fra lotta economica e lotta politica, che il partito deve appoggiare e favorire, tenendo conto dell'evolvere delle battaglie singole in battaglie sempre più generali, spingendole fino alla massima espansione.

I riformisti partono da un concetto del tutto opposto: gli operai devono porre solo quelle rivendicazioni economiche che non mettano in crisi la società. Non solo, ma essi arrivano necessariamente fino alla predicazione di una «tregua» nella lotta di classe e alla negazione aperta del proletariato come classe. Partendo dall'idea che — nell'interesse della borghesia — continuamente divulgano, di uno sviluppo indefinito del capitalismo, smussato delle sue «ingiustizie» più appariscenti, cioè «riformato», essi finiscono necessariamente per eliminare ogni delimitazione e contrapposizione fra le classi. Di qui il metodo di avanzare richieste di miglioramenti economici solo all'interno di quelle branche che attraversano un periodo di grande lavoro vincendo gli aumenti di salario alla produttività, di indirizzare le lotte delle altre categorie ed eventualmente di tutta la classe verso la realizzazione di condizioni tali da garantire l'ideale politico del riformismo, cioè lo sviluppo generale dell'economia nazionale con l'intervento dello stato là dove l'iniziativa privata non basta, ecc. Questo metodo, che in modo parziale e contingente riesce a funzionare, mentre su scala generale e storica è condannato dalle insanabili contraddizioni del capitalismo, comporta nel suo logico sviluppo l'integrazione di tutte le organizzazioni, anche di carattere economico e sindacale, nello Stato, e la fascizzazione della società.

In questa evoluzione, che ovviamente urta contro l'ostacolo dello sviluppo della lotta di classe, si inserisce logicamente l'odierna politica dei sindacati, l'opera di premurosa consulenza che essi offrono allo Stato borghese e perfino all'organizzazione degli industriali sul modo di superare le difficoltà della «congiuntura», il loro impegno nell'organizzare veri e propri «studi di mercato», come nel caso della Lesa, per dimostrare che è l'incapacità del padrone singolo, non la crisi del regime, a rendere inevitabile la cessazione del lavoro, e così via.

In conclusione, ciò che distingue i rivoluzionari dagli opportunisti nell'ambito della partecipazione alle lotte economiche e sindacali, non è il fatto che i primi rendano politiche le lotte e i secondi le confinano allo stadio di lotte economiche, ma, come spiegava Lenin nel *Che fare?*, il tipo di politica che gli uni e gli altri vi apportano. I riformisti si pongono sempre all'interno della società borghese, sono anche qui «reali» e «concreti», perché escludono ogni collegamento col programma rivoluzionario: i rivoluzionari si pongono in antitesi alla società borghese e agitano questo programma nel vivo stesso delle lotte rivendicative. Si tratta dunque di un modo divergente di partecipare alle lotte immediate, che ad un certo stadio non può che manifestarsi in due posizioni antagonistiche: da una parte, difesa della società borghese (specie in nome della «pace» e dell'«economia nazionale») dall'altro, rivoluzione per il suo abbattimento. In tale stadio critico, la lotta per il miglioramento delle condizioni sociali della massa sfruttata si eleva a lotta rivoluzionaria per l'abolizione dei rapporti di produzione capitalistici. E' perciò che mai e poi mai i rivoluzionari abbandonano a se

LOTTE PROLETARIE NEL MONDO

Inghilterra

Dopo quarantasei anni di stasi, cioè dal 1926, i minatori del carbone sono scesi in sciopero per rivendicare aumenti salariali del 35%; quarantasei anni durante i quali essi erano stati costretti più volte dalla direzione delle Trade Unions a collaborare «fin troppo» col capitale, dice l'Unità (come se «un tanto» di collaborazione fosse ammissibile; e infatti, come giustificare altrimenti le tavole rotonde o quadrate con la Confindustria per risolvere insieme i problemi dell'amata economia italiana?), e quindi a subire passivamente la progressiva riduzione del numero degli addetti da 700.000 a 280.000 malgrado il contemporaneo aumento della produzione, e la caduta di una categoria, che già era in testa nella scala dei salari, al 15° posto. Lo sciopero è scoppiato dopo tre mesi di inutili trattative col padronato. Sebbene l'industria carbonifera abbia perduto molto della sua tradizionale importanza, la minaccia di una perdita di 10-12 milioni di sterline alla settimana in seguito alla sospensione del lavoro era così sgradita all'ente statale preposto alle miniere, che questo, prima aveva minacciato di chiudere la maggior parte dei pozzi in quanto antieconomici, mettendo sul lastrico circa 180.000 minatori, poi era ricorso ai buoni uffici dell'opportunismo, mandando il fedele Feather, capo del T.U.C., a tentare di calmare le acque. Il tentativo però non era riuscito perché l'amministrazione offriva solo il 7% contro il 35% chiesto dai minatori e lo stesso scagnozzo non aveva potuto insistere molto su questa linea, come ha poi dichiarato in armonia con il capo degli industriali inglesi, per evitare che gli operai perdessero la loro fiducia nella direzione sindacale e si abbandonassero a scioperi selvaggi dando il cattivo esempio anche ad altre categorie, come infatti è avvenuto nel settore degli addetti al trasporto del petrolio prima e in quello dei portuali poi, e come si prevede che succeda nelle aziende elettriche. Di qui la tenacia dei minatori, che ormai da oltre venti giorni scioperano malgrado ogni tentativo di conciliazione e compromesso. Viva, ancora una volta, i «musi neri»! E abbasso i sabotatori delle lotte generali ed unitarie della classe lavoratrice!

Parallelemente allo sciopero dei minatori erano in corso le trattative per il rinnovo del contratto dei metallurgici; qui il sindacato, dopo che le trattative si erano bruscamente rotte, ha dichiarato di non voler più organizzare lotte dell'intera categoria preferendo concludere tanti contratti quanti sono le aziende, «secondo le esigenze degli operai di ogni ditta» e di lottare quindi anche separatamente ditta per ditta.

Nel momento in cui i disoccupati superano la famosa soglia del milione, quale miglior prova della sudditanza delle Trade Unions ai dettami del capitalismo inglese, uno dei più strozzini del mondo per avere un'esperienza secolare alle spalle?

Rhodesia

L'Inghilterra superdemocratica sta passando brutti momenti: non le è riuscito nemmeno di condurre il porto a un trattato con la razzista Rhodesia che le permettesse di riprendere i contatti economici con il capitale di questo paese salvando nello stesso tempo la faccia con l'assicurazione che tutto sarebbe stato fatto per trasformare quello che è oggi un gigantesco campo di concentramento di operai di pelle nera in un luogo di democratiche delizie, fra l'altro mediante un loro... partecipazione alla direzione delle aziende. A questa manovra, e all'altra della stambratura liberazione del leader nazionalista africano incaricato di far ingollare questa pillola, i proletari rhodesiani hanno infatti risposto: «NO» (così anche il leader, che non serviva

PARLANO I TRE

(continua dalla pag. precedente)

tenze per il rinnovo dei contratti, «si terrà conto della situazione economica generale».

Il concetto è chiaro. La trinità sindacale aveva già scoperto che, senza padroni, gli operai non possono vivere, quindi aveva chiesto investimenti e ancora investimenti; ora, logicamente, scopre che l'operaio deve essere tutelato nei suoi interessi, ma deve prima conciliarsi con quelli di suo papà il padrone. Divorzi si, ma non tra... capitale e lavoro.

Attenti, proletari: qui si sta preparando una nuova stretta di cinghia — per il bene della patria e per la salvezza della democrazia!

più, è stato ricacciato in galera). La «Commissione Pearce», giunta in Rhodesia per «sondare» l'opinione pubblica indigena (cioè quella dei capi tribù asserviti al premier bianco Smith) si è invece trovata di fronte a operai e disoccupati negri inoperanti per le bestiali condizioni di vita e di lavoro e decisi a respingere un accordo unicamente destinato a coprire l'effettivo e assoluto dominio dell'esigua minoranza borghese bianca o a crearne una africana come anello di congiunzione fra proletariato di colore e capitale internazionale. Alle imponenti manifestazioni il democraticissimo razzista Smith ha risposto con la violenza: 14 (per ora) proletari negri sono rimasti sul campo!

L'Unità parla «di tradimento più completo dei diritti della maggioranza africana» da parte dell'Inghilterra e di «spudorata omertà fra classi dirigenti rhodesiane e inglesi». Ma quale tradimento? Quale omertà? L'Inghilterra borghese era razzista quanto antiproletaria prima che i capitalisti rhodesiani si ribellassero al suo dominio; ora, se non dovesse salvare la faccia, tornerebbe agli antichi amori, del resto solo mascherati dietro una tinterella... umanitaria. Quanto alla omertà, si è mai visto i capitalisti di un paese dissoldarizzare da quelli di un altro quando si tratta di tutelare l'ordine della proprietà e del capitale? Il tradimento è di quei dirigenti «operaio» che non oppongono alla solidarietà fra borghesi la solidarietà fra operai, e non ricordano loro che — come scriveva Marx — la classe lavoratrice in pelle bianca non potrà mai liberare se stessa finché tollererà la schiavitù dei lavoratori in pelle nera!

Nella lotta dei «musi neri» inglesi e rhodesiani noi salutiamo l'alba di un'unica emancipazione!

Abbonamenti 1972

Cumulativo Programma Comunista Sindacato Rosso Lit. 2.500
Sostenitore Lit. 5.000
Cumulativo Le Proletaire + Programme Communiste Lit. 5.000

Versate queste somme sul conto corrente postale 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Sedi di redazioni

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle ore 21.

BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171
aperta martedì dalle 21 in poi.

BOLOGNA - Vicolo de' Popoli, 8/c
il venerdì dalle ore 21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21.
il lunedì dalle ore 20,30.

CIVIDALE DEL FRIULI - via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo)
il martedì dalle 20,30 alle 22.

CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 76
il venerdì dalle 18,30 in poi

CUNEO - Via Fossano 20/A
tutti i sabati dalle 15 alle 18

FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2
la domenica dalle 10 alle 12.

FORLÌ - Via Merlonia, 32
... martedì e giovedì dalle 20,30.

GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile)
la domenica dalle 9,30 alle 11,30
il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30

IVREA - Via Corte d'Assise, 1
il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Blinda, 5 (passo carlaro, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
martedì dalle 19 alle 21.
il giovedì dalle 19 alle 21.

PRATO - Via Tinalo, 38
la domenica dalle 10 alle 12.

RAVENNA - Via S. Vitale, 11
la domenica dalle 10 alle 12.

REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello
il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.

ROMA - Via del Reli, 19 A (adiacente P.le Verano)
domenica dalle 10 alle 12.

SCHIO - Via Mazzini, 30
aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.

TORINO - Via Calandra, 8/V
aperta il sabato dalle 21 alle 23,30.

UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 50
aperta a lettori e simpatizzanti il giovedì dalle 16 alle 22.

VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Vargnano)
la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile
ANGELO BENEDETTI
Vice direttore
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Anfossi, 18 - Milano

Nel vivo delle agitazioni operaie

(continua dalla pag. precedente)

la situazione sindacale. Inutile dire che le indicazioni prospettate sono state quelle divenute ormai cavallo di battaglia dei sindacati: riconoscimento dei CdF, controllo dell'organizzazione del lavoro, delle qualifiche, riforme ecc. I bonzi hanno avuto anche un incontro con la Direzione, la quale ha ufficialmente comunicato la decisione di prolungare il blocco delle assunzioni, come minimo, fino al 1974.

E' successo comunque un fatto abbastanza indicativo: i delegati dello stabilimento di Massa si sono presentati con una piattaforma rivendicativa che puntava decisamente sulla rivalutazione del salario reale, rilevando che richieste in tal senso erano già state presentate alla Direzione locale e che tale era la tendenza degli operai da loro rappresentati. Essi sono stati richiamati energicamente all'ordine dai funzionari sindacali che hanno loro rimproverato di aver preso iniziative autonome senza consultare le federazioni nazionali: tipico esempio della demagogia democratica dei bonzi, che sbrattono ad ogni stormir di fronda di voler consultare continuamente la base e far tesoro delle sue rivendicazioni, salvo poi a respingerle quando queste contengono un minimo di coscienza di classe. Dell'episodio, nelle altre fabbriche, non si è saputo nulla.

Ad Ivrea, nell'ultima riunione del CdF alla ICO, riservata ai soli delegati degli attrezzi in omaggio al metodo corporativo di convocare separatamente le varie categorie, diversi delegati hanno preso la parola respingendo in blocco la politica ufficiale

dei sindacati e reclamando la generalizzazione delle rivendicazioni operaie, puntando in particolare sugli aumenti salariali e utilizzando a tal fine l'arma dello sciopero generale.

Inutili sono state le acrobazie orali dei bonzi per cercar di ricomporsi i cocci rotti: i delegati hanno ribadito le posizioni enunciate ed hanno esplicitamente dichiarato di parlare in nome degli operai dei reparti in cui lavorano. Un nostro compagno ha poi preso la parola attaccando duramente le rivendicazioni fasulle con cui i sindacati cercano di distogliere gli operai dalla giusta linea di classe; ha quindi sottolineato in particolare l'importanza di rivendicare il salario pieno ai disoccupati ed ha invitato i sindacalisti presenti, che sorridevano ironicamente a tali affermazioni, a provare a tenere un tale atteggiamento di fronte agli operai che in questi giorni vengono licenziati da alcune fabbriche dei dintorni di Ivrea. I ducetti non hanno potuto far altro che tacere, ma si sono vendicati il giorno dopo raccontando all'assemblea dei comitisti che i delegati attrezzi avevano unanimemente accettato la linea sindacale!

Nel frattempo, la Direzione va assumendo un atteggiamento sempre più duro nei confronti degli operai; è dell'ultima ora la notizia che tre di essi sono stati licenziati per assenteismo. Mentre in passato tali forme di licenziamento erano per lo più velate da un forzato «accordo» tra l'interessato e l'Ufficio Personale, questa volta la ditta ha inviato lettere di licenziamento che si richiamano esplicitamente all'articolo del Contratto di Lavoro che sancisce la perdita della garanzia del posto di lavoro qualora un operaio superi un certo periodo di assenza per malattia.

Il 27 gennaio, in una nostra riunione pubblica che ha visto l'intervento di numerosi e attentissimi proletari, è stato tracciato un chiaro e sintetico quadro generale delle cause che hanno determinato la recente crisi monetaria internazionale, rilevando in particolare come gli accordi tra le nazioni imperialistiche occidentali per il ritorno alla parità fissa dei cambi possano solo rinviare la crisi del sistema capitalistico senza di certo risolverla e semmai facendo sì che essa debba esplodere in forme ancor più catastrofiche in un periodo successivo. Si sono poi messi in risalto gli effetti di questa crisi sul proletariato internazionale, che si concretizzano in un pauroso aumento della disoccupazione e dei disagi economici soprattutto in quei paesi che maggiormente risentono del peggioramento dell'economia mondiale, e si è rilevata la funzione dell'opportunismo politico e sindacale nell'impedire che i proletari reagiscano a un tale stato di cose nell'unico modo che un secolo e mezzo di esperienza di classe e di travaglio sanguinoso insegnano per la soluzione di tutti i problemi che assillano la classe lavoratrice: l'abbattimento violento del potere politico della borghesia e l'instaurazione della dittatura del Partito Comunista.

Si sono infine chiarite le indicazioni immediate da impartire agli operai affinché possano contrapporre una efficace azione di difesa economica al continuo peggioramento delle condizioni di esistenza, spiegando poi come le rivendicazioni di aumenti del salario, riduzione dell'orario di lavoro, e salario pieno ai disoccupati, non sono siano fini a se stesse, ma costituiscono un valido mezzo per mobilitare TUTTA la classe operaia e cementarla in un unico fronte di lotta.

Le not...
intitolata...
circa il r...
nomiche...
organica...

1) «La...
o anche...
dell'inter...
fasi, la...
possibilità...
spinte in...

Capovolg...
su schieram...
spinte dal c...
si muovono...
e istintive...
proletariato...
classe domi...
non solo ha...
tari, a loro...
luogo dei ra...
è vero che...
dirigono sol...
volontà esp...
state trasme...
sticamente e...

2) «Dal...
classe, a...
questo, m...
moti sp...
dell'azio...
moti ele...
attravers...
derivi pa...

Ne segue...
la consisten...
estesi del...
realtà dell'...
e 2) che è...
a lotte per...
generale lot...

E' tesi ir...
ora largo e...
oggettive, n...
rappresenta...
e che d'altr...
sollevarsi d...
può giunge...
contro tutti...
premesse o...
tale concen...
statale conc...

3) Parte...
è la partic...

1) Le co...
i quali og...
riuscirebbe...
dall'analisi...
dal trionfo...
imperialisti...
precisato m...

Ad una...
la forza le...
sul terreno...
zionale po...
inquadrate...
alla prepa...
dominanti...
borghesia...
suo domini...
stesso tem...
i rapporti...
facendo lev...
politico e...
rovinosi ag...

L'esperie...
gliere corr...
tutto in...
garantirsi...
nomiche a...
ranza dei...
dei partiti...
degli orga...
ranza esig...

2) Il p...
fronte de...
formando...
dall'estrem...
repression...
scioperi e...
della man...
imbelte m...
della dem...

La stra...
lotta sinc...
nenti spie...
composte...
che l'oppo...
di cinghia...
nell'orga...
dell'intens...
paesi era...
perciò acc...
tendo le...
in grado...
dell'infec...